

L'AVVOCATO LAURIA RACCONTA L'ODISSEA DI UNA VITTIMA DELLA GIUSTIZIA

Gulotta, 22 anni in carcere da innocente. Per un crimine di Stato

«QUANDO FINÌ IN CELLA AVEVA UN BIMBO DI UN ANNO E MEZZO. GLI SAREBBE PIACIUTO ACCOMPAGNARLO A SCUOLA. UN GIORNO SOLO DELLA SUA VITA»

di Francesco Lo Dico

È la sporca storia di un segreto di Stato difeso con la stessa omertà che vige in Cosa Nostra. È il ritratto vergognoso di carnefici in divisa che si sono sporcati le mani di sangue innocente, di boia in divisa in combutta con la mafia che non hanno esitato a torturare, istigare alla morte, rubare vita e dignità a dei giovani ragazzi. «Ma il più grave caso di malagiustizia del dopoguerra, è anche la storia di una truffa processuale». Una storia puzzolente di segreti e menzogne che servirono a coprire l'eversione dello stesso Stato. Una storia di finte verità estorte con le botte, con il vomito e il veleno di un imbuto. Non è accaduto a Guantanamo. Tutto questo è accaduto in Italia, ad Alcamo, provincia di Trapani, la notte del 27 gennaio 1976. Tutto cominciò quando un non meglio precisato "commando" fece irruzione nella caserma di Alcamo Marina e trucidò due carabinieri, il diciannovenne Carmine Apuzzo e l'appuntato Salvatore Falcetta, mentre dormivano. Fu quello il giorno maledetto che costrinse Giuseppe Gulotta, allora 18enne, a passare 22 anni in carcere, a ottenere giustizia soltanto il 13 gennaio 2012, dopo 36 anni della sua vita trascorsi tra le aule di un tribunale e la cella di isolamento. Una storia schifosa, che ha costretto un ragazzino innocente, pieno di sogni, a uscire dal carcere pluricinquantenne con una vita ormai fottuta. Sì, perché l'hanno fottuto Giuseppe Gulotta. Lo hanno fottuto gli aguzzini di Stato. Perché Giuseppe Gulotta era innocente. Lo ha stabilito una sentenza. Una sentenza che gli ha restituito dignità, hanno detto molti. Bestemmie. Gulotta, la dignità l'ha sempre avuta. Semmai quella sentenza dimostra che la dignità non ce l'ha lo Stato, lo Stato incappucciato, a volto coperto, che lo ha usato per coprire una verità indicibile, che giace nella melma fitta della storia di un Paese putrido.

Ma la storia di Giuseppe Gulotta, la storia che non avremmo mai dovuto raccontare se lo Stato non l'avesse usato, torturato, incriminato, distrutto, inizia con la storia di un altro uomo torturato. Ufficialmente morì impiccato. Anche se era monco di una mano. «Un uomo che si chiamava Giuseppe Vesco», ci racconta l'avvocato Baldassare Lauria, che ha accompagnato per vent'anni Gulotta nel suo calvario giudiziario. «Fu arrestato a un mese dalla strage. Fu fermato a un posto di blocco nella notte del 12 febbraio 1976. Era alla guida di una macchina rubata, senza targa, con una pistola di marca Beretta ancora fumante. Era dello stesso tipo di quella utilizzata dai carabinieri. O meglio, era più che simile. Era la stessa che era stata rubata all'interno della caserma di Al-



camo, detta Alkamar, teatro degli omicidi. «Che cosa c'entra Vesco? C'entra eccome. Girava indisturbato, come a dire "Se volete sono qui, venite a prendermi". Dopo un lungo interrogatorio dell'antiterrorismo di Napoli, confessò di avere avuto un ruolo nell'eccidio, e fece i nomi di Giovanni Mandalà, Gaetano Santangelo, Vincenzo Ferrantello e Giuseppe Gulotta. Gli ultimi tre erano suoi amici, vicini di casa. Furono gli unici nomi che gli venne in mente di fare. Perché trent'anni dopo, Renato Olino, un brigadiere dell'antiterrorismo di Napoli che a quell'interrogatorio c'era, svelò come andarono davvero le cose. Vesco venne incappucciato e trasportato in campagna, in una caserma a 30 chilometri da Alcamo. Lo bendarono e cominciarono a riempirgli la bocca di acqua e sale con un imbuto, mentre era schiacciato da due piani di legno, quella che si chiamava la tecnica della cassetta. C'era anche un medico che lo rianimava ogni volta che perdeva i sensi. Gli davano anche delle scariche elettriche con un telefono da campo». Quelle scene vergognose, spinsero alla fine del 1976 il brigadiere Olino a lasciare l'arma. Molti anni dopo, Olino chiese scusa a quei ragazzi. «Quando li vidi erano quattro ragazzini. Gulotta giovanissimo, aveva 18 anni, sembrava un pulcino bagnato», raccontò. Il brigadiere li aveva visti. Era un branco di torturatori di Stato, quel-

lo agli ordini del colonnello Giuseppe Russo. È così che estorsero quei nomi a Vesco. Vesco interruppe la sofferenza con i nomi di quattro conoscenti: Giovanni Mandalà di Partinico, e ancora Gullotta, Ferrantelli e Santangelo». Su quelle torture ha indagato la Procura di Trapani, che contestò il reato a Elio Di Bona, 81 anni, Giuseppe Scibilia, 70, Giovanni Provenzano 83, Fiorino Pignatella 63. «Ma si avvalsero tutti della facoltà di non rispondere». Mica fessi. Il reato era già prescritto. Restarono impuniti. «Non sarebbe andata così se l'Italia avesse introdotto il reato di tortura». Erano loro, gli uomini al servizio del capo torturatore Giuseppe Russo. Strana figura quella di Russo, uomo di fiducia di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Morì male, il colonnello. Si stava occupando del caso Mattei. Era in vacanza nel bosco di Ficuzza. Fu ucciso da sicari di Cosa Nostra il 20 agosto del 1977. Il mandante dell'omicidio, autoaccusatosi, era Brusca. Ma prima di quella verità furono accusati tre pastori. Furono torturati anche loro, naturalmente. Ma vennero scarcerati solo quando Brusca confessò. Altri tre innocenti che marciarono in carcere a causa di questa storia maledetta.

Morì male anche Vesco, poco dopo aver annunciato rivelazioni dal carcere. «Disse che avrebbe scritto un memoriale in cui avrebbe rivelato chi erano stati i suoi veri complici nell'eccidio di Alcamo «Ma venne

trovato impiccato a un grata della infermeria del carcere di Trapani. «Gli era stata amputata una mano. Ma evidentemente gliene bastò una sola per appendersi a una grata alta tre metri», racconta sardonico Lauria.

«Era scomodo Vesco. I colpevoli erano stati trovati. Anche loro, con il metodo Russo. «Gulotta, Ferrantelli e Santangelo vennero arrestati nella notte del 12 febbraio e brutalmente torturati e picchiati. Smisero di fare loro del male soltanto quando si autoaccusarono della strage di Alcamo. Tutto accadde in assenza dei loro difensori. C'era anche un allora giovane magistrato della Procura di Trapani, che assistette a quell'orrore senza farne denuncia. Non ebbe il coraggio di firmare i verbali. Lo chiameremo a rispondere di quella condotta». È in quella notte che finisce l'infanzia di Gulotta. È in quella notte che un uomo torturato dallo Stato insieme ai suoi amici, diventa un pericoloso omicida.

«Giuseppe Gulotta fu arrestato e riempito di botte per una notte intera. Fu preso a calci, gonfiato di pugni, gli puntarono le pistole alla tempia, gli presero a calci i genitali. Bevve acqua salata. Smisero di farlo a pezzi soltanto quando ebbero ciò che volevano: la confessione di essere stato il responsabile dell'eccidio in caserma. «Otto ore dopo, alla presenza dei loro legali, Vesco, Ferrantelli, Santangelo e Gulotta ritrattarono le loro confessioni. Denun-

GIUSEPPE GULOTTA, DOPO 22 ANNI DI CARCERE, VIENE ASSOLTO PER L'ECCIDIO DI ALCAMO SOLTANTO NEL FEBBRAIO DEL 2012. ERA FINITO IN GALERA NEL 1990

ciarono di essere stati torturati dai carabinieri. Dissero che erano stati massacrati affinché si incolpassero di un crimine che non avevano mai commesso. Ma indovini un po'? La sentenza di merito ritenne inattendibile la ritrattazione degli imputati. Dissero che erano più attendibili le confessioni. Più coerenti». Fu così che condannato all'ergastolo, Giuseppe Gulotta entrò in carcere nel 1990 per restarci 22 anni. Ma all'appello manca uno dei quattro ragazzi torturati. «Che fine fece Mandalà? «Fu assolto anche lui il 17 febbraio del 2012 febbraio dalla Corte d'appello di Catania. Era stato condannato all'ergastolo nel 1981. Ma al momento della sentenza non ha potuto festeggiare. Era morto in carcere nel 1998, per un tumore. Non gli diedero neanche i domiciliari. Era ritenuto troppo pericoloso».

«È così orrenda la storia di Mandalà, che viene un pensiero terribile su queste "disgrazie". Almeno, Giuseppe Gulotta è uscito dal carcere a testa alta dopo ventidue anni, di cui sette passati in isolamento. Mandalà ne è uscito orizzontale, morto di cancro, e assolto post-mortem. Sì, è andata molto meglio a Gulotta, non c'è che dire». «Perché questa vergogna? Le dico che grazie a una fonte, nella zona di Alcamo, è stato trovato un arsenale di armi della Nato a disposizione della mafia del posto». Sembra che i due carabinieri uccisi quel giorno di gennaio del 1976 alla caserma ebbero l'unico torto di aver fermato il furgone sbagliato al momento sbagliato. Non dovevano scrivere niente, ma insistevano questi due giovanotti. Volevano andare a fondo. E magari per questo finirono sottoterra, chi lo sa.

Leonardo Messina riferì alla Dia nel '99 che ad Alcamo, proprio negli anni dell'eccidio, era stato programmato un attacco a varie sedi delle istituzioni. Era giunto un contrordine, ma ormai il pasticcio era fatto.

Dopo un balletto di udienze, dibattimenti, testimonianze, Giuseppe Gulotta, ha rivisto la luce del giorno due anni fa. «Ma da quando è uscito di galera, è povero in canna. Lo hanno licenziato da un'azienda per la quale aveva iniziato a lavorare. Vallo a spiegare che un ex ergastolano che ha passato 22 anni in carcere, è invece un galantuomo vittima dello Stato. Ha quasi sessant'anni Giuseppe, parliamoci chiaro. È per tutti un perdente, un uomo senza speranza». Che una volta era un ragazzo, e adesso non è niente. «Abbiamo chiesto un risarcimento milionario. Quanto vale la vita di un uomo per lo Stato? Quanto vale una vittima innocente torturata da servitori dello Stato per loschi giochi di contiguità tra Stato, mafia ed eversione?».

Eppure Gulotta non prova rancore, non ce l'ha con lo Stato che è stato il suo aguzzino. «Il giorno prima della sentenza, all'Hotel Excelsior di Catania, Giuseppe mi disse grazie. "Grazie comunque vada, avvocato. Se anche dovrai restare in carcere, sono grato a voi per aver fatto conoscere a tutti la mia storia". «Dice che ha un solo rammarico, Giuseppe. Dice che quando finì in carcere aveva un bimbo di un anno e mezzo. Gli sarebbe piaciuto accompagnarlo a scuola. Almeno un giorno. Un giorno solo della sua vita».